

## Paesaggio e partecipazione

**Summary:** LANDSCAPE AND PARTICIPATION

*The link between landscape and participation of the population has a foundational character inasmuch as the landscapes inherited from the past are the result of a collective construction of human societies, which have transformed the environment in a process of progressive adaptation to their needs. And, nowadays, faced with the problems of landscape homologation, citizens are asked to participate, on the basis of European Landscape Convention (2000), in the definition of the characters of their framework of life. To make this right effective it is necessary, therefore, an appropriate sensitising of the population in order to achieve awareness of the active role that they can still do. This requires a specific educational commitment as well as some experimentation regarding the ways the public can participate. This paper intends to offer a contribution in two directions: presenting an example of public participation during the phases of knowledge and of creation of a development project in rural context; and a study, based on media representations, of the aspirations of the citizens towards their urban landscape.*

**Keywords:** Landscape Project, Public Participation, Awareness-Raising on Landscape, Rural Landscape, Urban Landscape.

### 1. Paesaggio e partecipazione: un legame costitutivo

Il termine “partecipazione”, inteso come modalità dell’azione pubblica che permette alla popolazione di prendere parte alle decisioni, possiede una lunga storia nel campo della politica. È stato, però, il suo recente utilizzo nell’ambito della pianificazione territoriale e urbanistica, in cui è assunto con un significato ampio – quale “il prendere parte, il concorrere e il collaborare a un’impresa di comune interesse, lo stabilire una relazione con altri su un tema specifico”<sup>1</sup> – a riportare l’attenzione sulle modalità e sugli strumenti di coinvolgimento dei cittadini e ciò ha riaperto il dibattito sui modelli da adottare per garantire l’esercizio di quello che è sentito da molti come un diritto. In particolare, un importante banco di prova delle procedure partecipative si è dimostrato essere, dopo l’entrata in vigore della Convenzione Europea del Paesaggio, il campo delle politiche paesaggistiche.

Il riferimento al paesaggio evoca un altro ambito tematico dai confini sfuocati, oltre a quello della partecipazione, un ambito in cui convivono sensi diversi del termine e per di più mutevoli nel tempo. Una certa indeterminatezza ha contornato l’idea di paesaggio anche all’interno della stessa geografia, una disciplina che, almeno per tutta la prima metà del XX secolo, ne ha fatto il fulcro della sua riflessione. La complessità della nozione, variamente intuita, con tutto il suo strascico

di significati, ha – di fatto – indotto i geografi a utilizzarla in modo riduttivo, secondo punti di vista parziali, variamente mutilanti. In particolare, nella geografia italiana dei primi decenni del secolo scorso, se n’è operata una trasformazione in senso scientifico e un’appropriazione, che appare evidente fin nella locuzione utilizzata di “paesaggio geografico”. Quest’ultimo concetto, di natura disciplinare, è un concetto che ha svolto un ruolo fondamentale nelle attività di studio e di ricerca volte a differenziare le varie parti della superficie terrestre, fungendo sia da dispositivo descrittivo sia da strumento di regionalizzazione. Il prezzo pagato è stata l’espulsione dall’orizzonte problematico relativo al paesaggio di tutte le dimensioni soggettive.

Nonostante fossero già presenti, dai primi anni Sessanta almeno nella geografia anglofona, riflessioni sulla percezione ambientale, sulla rilevanza delle immagini mentali nel processo decisionale, la geografia italiana ha trovato al suo interno varie resistenze nel considerare le relazioni dell’individuo con il paesaggio, fatte di emozioni, di affettività, di attenzione e cura nei suoi confronti. Per altra via è stata invece riconosciuta agli individui, o ai gruppi umani cui appartengono, il posto di attori, a pieno titolo, sulla scena delle azioni con riflessi paesaggistici. Una spinta importante in questa direzione è venuta, infatti, nel secondo dopoguerra, dalle correnti storicistiche della geografia che hanno generalmente lavorato alla



scala di dettaglio (a differenza di gran parte della geografia regionale italiana) rilevando i segni anche minuti dell'intervento umano sul territorio, ricostruendone le ragioni attraverso l'analisi di documenti e, soprattutto, mettendone in luce i valori come eredità del passato, testimonianze di culture d'altri tempi.

Due caratteristiche distintive del paesaggio, già lucidamente individuate da Aldo Sestini (1947), vengono allora in primo piano: il carattere "inerziale" che fa sì che permangano sul territorio eredità lasciate da vari momenti della storia capaci di influenzare il suo sviluppo futuro e, altresì, il suo carattere "compendiario" per cui si sovrappongono, parzialmente elidendosi, o si giustappongono, restando in vita, elementi disetanei, trasformati nel loro uso originario e accostati come le tessere di un mosaico policromo. Ideali paesaggistici del passato e del presente, usi del suolo tradizionali e contemporanei, norme giuridiche osservate o tradite traspaiono dalla imprevedibile composizione dei lacerti di paesaggio.

La nozione di paesaggio quale si è andata modellando nella geografia, e in particolare la nozione di paesaggio culturale, presenta un'intrinseca dimensione partecipativa, in quanto esito di una costruzione collettiva, di una miriade di azioni territoriali compiute dai gruppi umani in un incessante processo di adattamento dell'ambiente alle proprie mutevoli esigenze di vita. Elementi naturali (rilievo, suolo, vegetazione, clima e interazioni tra di essi sotto forma di ecosistemi), segni lasciati dall'uomo nell'attività di trasformazione di questi elementi (colture, bonifiche, terrazzamenti, allineamenti arborei...), costruzioni e infrastrutture, nella loro diversa configurazione raccontano le peculiarità dei luoghi. Proveniente dal passato, il paesaggio viene costantemente costruito e ricostruito nel presente attraverso una varietà di azioni nel settore dell'edilizia, delle attività agricole, industriali, artigianali, commerciali e di servizio. Quanto possiamo osservare, e che incessantemente si modifica sotto i nostri occhi, non è in generale pensato secondo un piano d'azione unitario, ma è il risultato – non pianificato – delle relazioni mutevoli che hanno legato e legano la società al suo ambiente. Il fatto è che il paesaggio prodotto da chi vive dentro una data realtà territoriale (come amava ripetere Eugenio Turri) si esempla, nelle azioni che lo modificano, ad una sorta di modello di intervento che è garanzia del mantenimento di una relativa armonia paesaggistica. Questo legame tra le società locali e il loro ambiente di vita appare, tuttavia, in corso di estinzione sotto l'incalzare di processi globali,

creatori di paesaggi atopici, che risultano essere sempre meno manifestazione delle culture locali e sempre di più spettacolarizzazione del mondo e sua virtualizzazione.

A fronte dei mutamenti rapidi e talvolta brutali, capaci di sfigurare o di cancellare la fisionomia dei luoghi, manifestatisi soprattutto nella seconda metà del Novecento, sia pure in tempi e con ritmi difforni in dipendenza dal contesto, il paesaggio si è imposto come oggetto d'attenzione nella gestione del territorio in risposta ad una domanda crescente di qualità del proprio quadro di vita.

In un sistema giuridico, quale quello italiano, nel quale la tutela del paesaggio si fonda su un regime di carattere vincolistico (ex Lege 1497/1939), la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) ha inferto una sorta di scossa sia alla concezione di paesaggio, sia alle politiche pubbliche che lo riguardano, aprendo la strada alla considerazione – accanto ai paesaggi straordinari – dei paesaggi ordinari urbani, periurbani o rurali nei quali si svolge la vita della maggior parte della popolazione. Il riportare l'attenzione sulla qualità dei luoghi quotidiani, consente di dare la parola, almeno potenzialmente, a tutte le persone perché è una questione che le interessa direttamente e nei confronti della quale ognuno è comunque in grado di esprimere aspirazioni, esigenze e persino idee progettuali (Turco, 2014).

Oltre ad avere contribuito alla formazione di un vero e proprio "Diritto del Paesaggio"<sup>2</sup> si può riconoscere come la CEP affermi un "diritto al paesaggio", come qualità del proprio ambiente di vita, per tutti i cittadini.

## **2. Le condizioni necessarie per la partecipazione: educazione, sensibilizzazione, formazione**

Se la dimensione partecipativa ha un innegabile carattere strutturante nei confronti del paesaggio, la consapevolezza della sua essenzialità è ben lontana dall'essere diffusa anche presso gli stessi studiosi delle discipline del territorio. Il tema della partecipazione compare nella Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) nei "Provvedimenti generali" fra le richieste d'impegno, a carico dei Paesi che la sottoscrivono, ad "avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche...(art. 5, C)<sup>3</sup>. La richiesta deriva dalla presa di coscienza dell'importanza del rapporto tra la popolazione e il suo ambiente di vita ai fini della sostenibilità dello sviluppo e, a un

tempo, dal riconoscimento del valore identitario del paesaggio. I riferimenti visivi che esso offre permettono di riconoscere se stessi, il proprio gruppo, attraverso le impronte stratificatesi nel corso del tempo.

Se le forme con le quali realizzare la partecipazione devono essere adeguate ai differenti contesti giuridico-amministrativi e alle specifiche scale d'azione, è altresì vero che essa riguarda tutti gli attori: le autorità di livello nazionale, regionale e locale, le popolazioni interessate, il pubblico generico, le associazioni, gli attori economici, gli studiosi e gli esperti. Questa insistenza sulla partecipazione mette in luce un carattere costitutivo dell'idea di paesaggio che è propria della CEP: quella di costituire un "esercizio di democrazia". Sottolinea ad un tempo lo scivolamento, variamente in atto nelle attitudini politico-sociali, dalla democrazia rappresentativa alla democrazia partecipativa.

Aspetto connotativo della "partecipazione" è la relazione circolare che si determina tra le diverse categorie di attori. Si può pensare alla partecipazione come a un flusso informativo, in andata e ritorno, fra tutti gli attori, da realizzare in ogni fase del processo d'elaborazione e di attuazione delle politiche paesaggistiche: – nella fase di conoscenza, nella quale i saperi popolari e locali possono arricchire i saperi "colti"; – nella fase di qualificazione dei paesaggi in cui i valori della popolazione vengono a confrontarsi con i risultati "oggettivi" delle valutazioni degli esperti; – nella fase di definizione degli obiettivi di qualità paesaggistica in cui la voce più influente è proprio quella delle popolazioni ancorché supportate, sotto il profilo tecnico, dai professionisti, – nella fase di decisione sulle politiche da adottare e, infine, – nella fase di attuazione delle stesse, in funzione di controllo.

La prima misura specifica suggerita dalla CEP (art. 6) è rappresentata dalla sensibilizzazione: "La sensibilizzazione dovrebbe essere compresa come un processo di diffusione delle conoscenze che si esercita in tutte le direzioni, dai decisori agli attori del terreno e alle popolazioni locali e viceversa"<sup>4</sup>. Così concepita la sensibilizzazione rappresenta la condizione necessaria alla realizzazione della partecipazione del pubblico. Si noti come le altre misure indicate (nello stesso articolo) per rendere possibile ed efficace la partecipazione, e cioè l'educazione al paesaggio e la formazione, siano tutte fortemente interrelate tra di loro. L'educazione al paesaggio, prioritariamente rivolta ai bambini e agli adolescenti, richiede da una parte insegnamenti che facciano posto a tale tematica, ma nello stesso tempo una "formazio-

ne" adeguata degli insegnanti che si prospetta quasi più necessaria e strategica di quella da rivolgere alle associazioni e professionisti del settore pubblico e privato. È forse superfluo aggiungere quale sia la responsabilità delle Università nello sviluppare un sapere, delle riflessioni critiche e delle metodologie operative capaci di creare degli "specialisti", e alle quali possano attingere anche insegnanti e formatori professionali.

Particolarmente sfidante risulta essere l'impegno alla "sensibilizzazione" del pubblico generico, cittadini di ogni età, grado d'istruzione e appartenenza culturale. È un concetto ampio e complesso che non fa riferimento soltanto alla sensibilità "culturale" nei confronti del mondo esterno e segnatamente del proprio quadro di vita, nel senso di un "interesse" per la sua qualità. È ben più coinvolgente perché implica la consapevolezza di esserne, in vario modo, responsabili. Il punto nodale sembra essere proprio il passaggio da una posizione, anche critica, di spettatore alla presa di coscienza del ruolo attoriale che ciascuno comunque svolge nella conservazione/trasformazione del paesaggio. In altri termini significa rendere operativa la sensibilità di ognuno.

Principi teorici e suggerimenti metodologici (fondati anche su attività di sperimentazione) in tema di "sensibilizzazione" al paesaggio sono presenti in un recente lavoro svolto dalla Regione Catalogna (una fra le regioni più avanzate sul fronte delle politiche paesaggistiche) per il progetto PAYS.MED.URBAN, facente parte del programma di cooperazione territoriale dell'Unione Europea per il bacino mediterraneo<sup>5</sup>. La ricchezza di tale contributo non può essere certo resa attraverso poche righe, ma se ne possono anticipare alcune spigolare rimandando ad altri occhi e ad altri lettori il necessario approfondimento.

Aspetto qualificante dell'approccio usato è la posizione centrale riconosciuta proprio al processo di sensibilizzazione, un processo assimilato a quello dell'apprendimento che si sviluppa lungo tutto l'arco della vita di un individuo, facendo spazio a nuovi rapporti emozionali con il paesaggio, ad approfondimenti conoscitivi, al miglioramento delle capacità interpretative ed anche alla modifica degli atteggiamenti con l'avanzare degli anni. A questa visione dinamica della relazione con il paesaggio corrisponde un approccio al tema della sensibilizzazione che si fonda su un ventaglio quanto mai articolato di strategie operative, fondate sulla: comunicazione, mediazione, concertazione, partecipazione ed educazione. Tutte queste linee d'azione divengono funzionali alla crescita della consapevolezza individuale e sociale nei



confronti del paesaggio, vista come la condizione necessaria per una reale partecipazione. Ogni strategia è esaminata nelle sue pieghe teoriche e operative, indicandone anche le modalità d'uso (Busquets i Fabrega, 2011).

Vale la pena soffermarsi sull'ampiezza riconosciuta al concetto di educazione al paesaggio che, in questa visione, si rivolge a tutta la popolazione: bambini, adolescenti, adulti e li accompagna lungo tutto l'arco della vita. Naturalmente le tappe dell'infanzia e dell'adolescenza sono nevralgiche perché corrispondono ai tempi della maturazione fisica e psichica della persona. Se per queste fasce d'età è particolarmente importante l'educazione formale (che ha luogo nella scuola e che avviene secondo un *curriculum* predefinito), è altresì vero che un'importanza sempre maggiore viene assunta dalle forme di educazione non formale o informale, provenienti dall'ambiente esterno, sotto forma, per esempio, di iniziative di associazioni, di *stage* ludico-ricreativi, di emissioni televisive o di altri mezzi di comunicazione, di espressioni artistiche. La scuola costituisce però il contesto irrinunciabile per educare al paesaggio, a motivo della sua capacità di arrivare a tutta la popolazione infantile e giovanile, di coinvolgere in modo indiretto le famiglie degli allievi, di far interiorizzare in modo duraturo ed efficace non solo le conoscenze, ma anche valori ed attitudini (Castiglioni e De Marchi, 2009). La sfida è oggi quella di ridare spazio al paesaggio, non solo nei *curricula* disciplinari (dove, peraltro, sembra conoscere un incomprensibile ridimensionamento), ma come tema "trasversale" capace di attivare e di interconnettere gli sguardi di materie scolastiche diverse, fecondandoli. È possibile anche osare un'inversione pedagogica. Non solo vi è la necessità di difendere e di rafforzare il posto che ha nella scuola l'"educazione al paesaggio", ma vi è a latere, e non meno importante l'opportunità di fare un uso consapevole della funzione educativa che svolge il paesaggio stesso, il modo in cui insegna i rapporti che le società hanno instaurato con il loro ambiente di vita, i modelli organizzativi palesi o occulti di cui si sono servite, le eredità lasciate. È come riconoscere, a fianco dell'educazione *al* paesaggio un'educazione *del* paesaggio.

Dal lato della formazione, pur riconoscendo il ruolo svolto dalle Università<sup>6</sup>, sono sollecitate ad impegnarsi anche altre istituzioni (dalle Autorità politico-amministrative ai vari livelli, agli ordini professionali, ai centri di studio e di ricerca, alle associazioni<sup>7</sup>) per rispondere ad una varietà di esigenze: creare specialisti sia della conoscenza che dell'azione sul paesaggio, preparare ricerca-

tori, sensibilizzare esperti di altre discipline che abbiano relazione con il tema del paesaggio, fare informazione e formazione continua per politici, amministratori, professionisti e associazioni la cui azione possa avere ricadute sul paesaggio, sviluppare programmi di ricerca teorica e applicata sul paesaggio in un'ottica interdisciplinare e attivando cooperazioni internazionali<sup>8</sup>.

A fronte di questo impegno formativo, e dell'impegno a favorire la partecipazione, si impone naturalmente un interrogativo sulle relazioni che si possono stabilire tra i due campi e, più pragmaticamente, ci si può chiedere quali siano le richieste che le pratiche partecipative pongono in termini di preparazione degli specialisti. Si noti come non sia solo il tema della "partecipazione" per agire sul paesaggio a postulare un aggiornamento della preparazione, ma come più in generale esso sia sollecitato anche dalla pianificazione ordinaria del territorio e da vari piani di settore. Il binomio paesaggio-partecipazione, tuttavia, presenta anche dal punto di vista della formazione delle specificità proprie.

### 3. I principali strumenti d'azione sul paesaggio

Una volta create le pre-condizioni, sia pure a livelli diversi, quali strumenti utilizzare per attuare la CEP? Due sono le strade che si aprono: la prima rappresentata dalla pianificazione paesaggistica o dall'integrazione del paesaggio nella pianificazione ordinaria del territorio, la seconda costituita dall'integrazione del paesaggio nelle politiche e negli strumenti settoriali<sup>9</sup>.

#### 3.1. Pianificazione paesaggistica e pianificazione ordinaria

Sulla pianificazione paesaggistica si sono accumulate, in Italia, varie riflessioni dopo la Legge Galasso, che ha dato luogo alla produzione da parte di ogni Regione di piani paesaggistici o di piani territoriali a valenza paesaggistica, aprendo la strada a un importante lavoro di natura conoscitiva e di natura procedurale e regolativa. Si è trattato di elaborazioni condotte alla scala d'area vasta (fatto salvo qualche progetto per aree "sensibili" a più ridotte dimensioni), mentre ben più limitata è stata la sperimentazione alla scala locale.

Di fronte a questa mole di ricerche che hanno a lungo impegnato le Regioni, e non solo nel settore del paesaggio, non si è certo placata la diaframma annosa tra piano e progetto. Secondo un'opinione diffusa il primo, costituito da un insieme

di regole, non avrebbe che una scarsa capacità di incidere sul mondo reale, mentre il progetto che determina “la forma delle cose” sarebbe il vero artefice delle trasformazioni. Quasi a contrastare facili accuse di staticità o d’inoperatività mosse alla pianificazione, si pone il richiamo del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa a “definire termini di validità, o di aggiornamento o di rinnovamento degli studi e dei piani d’azione per il paesaggio”, termini che si rendono necessari a causa di fattori quali: la rapidità delle trasformazioni, la possibilità di impegnare le amministrazioni nell’azione, la sensibilità del pubblico e le opportunità di sviluppo sostenibile evidenziate dagli obiettivi di qualità paesaggistica proprie dei contesti considerati. È come dire che anche la pianificazione subisce il logorio del tempo<sup>10</sup>.

Se l’insoddisfazione nei confronti della pianificazione “tradizionale” fa parte di un sentire comune, che sembra sempre più apprezzare le “virtù” del progetto, è plausibile che questa attitudine si proietti anche sugli strumenti specifici d’azione sul paesaggio. E poiché è irrazionale pensare che si possa riqualificare il paesaggio agendo soltanto attraverso progetti puntuali, che incidono su frammenti di territorio rimanendo avulsi dal resto del mosaico paesaggistico, si impone la necessità di ripensare le relazioni tra piano e progetto, ma insieme anche le figure professionali necessarie, consci soprattutto, dell’ulteriore complessità derivante dalla prospettiva in cui la CEP inserisce l’azione sul paesaggio: una prospettiva di sviluppo sostenibile che deve confrontarsi con sfide ambientali, economiche, sociali e anche culturali<sup>11</sup>.

Quali sono le competenze necessarie? Credo manchi ancora una riflessione adeguata per poter rispondere ad una domanda così strategica. È indubbio, però, che non solo all’estero, ma anche in Italia, siano state condotte e siano in corso una varietà di sperimentazioni che modificano anche profondamente, rinnovandole, le metodologie tradizionali sia della pianificazione ordinaria, sia della pianificazione paesaggistica e sia anche dei progetti di paesaggio. Il PUC Condiviso intrapreso dai due comuni di Guardia Sanframondi e di San Lorenzo Maggiore, presentato in questo numero, ne rappresenta una chiara esemplificazione.

Un’ipotesi largamente condivisa è che sia proprio il tema della partecipazione (connaturato a quello del paesaggio) a rappresentare una delle forze più feconde di cambiamento. Limitando l’attenzione ai progetti dei paesaggisti, si osservano, guardando alla pratica professionale, atteggiamenti profondamente dissimili, che per semplicità si possono ridurre schematicamente a due

posizioni tra loro contrapposte (è solo un’astrazione in quanto i casi reali si pongono tra i due estremi tendendo o verso l’uno o verso l’altro). Una posizione è caratterizzata dal predominio del “paradigma artistico”, in cui il ruolo della forma (che deriva dall’atto creativo dell’artista) non viene messo in discussione. L’altra è invece l’emblema del “paradigma scientifico”, secondo il quale il progetto di paesaggio deriva da una rigorosa conoscenza del sito, dei problemi in esso presenti e si pone come una soluzione degli stessi. L’intervento della “partecipazione” interpella entrambe le “figure” schematizzate, quella dell’“architetto creatore” come quella dell’“ingegnere ambientale”, rendendo evidente l’esigenza di una “figura” terza che svolga un ruolo di “mediatore”, che ridefinisca le richieste della committenza insieme ai cittadini, che si metta in gioco nel processo di interpretazione delle loro rappresentazioni, che dia seguito e forma alle loro aspirazioni per realizzare il paesaggio in cui vogliono vivere. Sono pratiche partecipative complesse in quanto devono affrontare, e ricondurre a una gerarchia organica di obiettivi, la grande varietà di relazioni che le persone instaurano con il paesaggio. Il senso della mediazione non è tanto quello di intervenire per arbitrare dei conflitti (pure frequenti), ma piuttosto quello di interpretare le molteplici soggettività in gioco. Ognuno riconosce e significati, caratteristiche, valori nel paesaggio che non possono essere semplicemente assommati gli uni agli altri, in un confuso relativismo, ma necessitano d’essere il più possibile oggettivati, facendo uso dei metodi delle scienze sociali, e resi tra loro coerenti per poter essere tradotti in un’azione pubblica. È sfruttando la multidimensionalità del paesaggio, soggettivo e oggettivo, materiale e immateriale, olistico e settoriale che si può pervenire ad una rappresentazione condivisa da porre al centro del progetto di intervento. Quali figure professionali si devono mobilitare? Esperti di partecipazione o esperti di paesaggio?

In Italia, in cui i fondamenti pedagogici della preparazione degli specialisti del paesaggio sono ancora scarsamente condivisi, si impone, più che altrove, una riflessione volta a ridefinire il ruolo dell’esperto, a fissare i limiti della partecipazione, a ripensare alla natura stessa dei mestieri del paesaggio.

### 3.2. *Il paesaggio nei piani di settore*

Le modalità indirette di azione sul paesaggio, attraverso piani e programmi non specificamente dedicati, hanno in realtà un rilievo non secondario.



rio nella sua “costruzione”, oltre ad essere un’opportunità di armonizzare problematiche diverse fra di loro, ma interagenti.

Un ambito nel quale le politiche di settore esercitano un’influenza “determinante” sul paesaggio è costituito dall’agricoltura, sulla quale la Politica Agricola Comune (PAC) interviene attraverso un sistema “gerarchico” di programmazione a più livelli. Tali livelli si articolano negli “Orientamenti strategici comunitari”, che individuano le priorità comunitarie e una serie di opzioni che gli Stati Membri possono selezionare per la stesura dei propri “Piani Strategici Nazionali”. Questi ultimi vengono attuati mediante i “Programmi di Sviluppo Rurale” che arrivano al dettaglio di livello regionale (almeno nel caso italiano). È noto come la PAC abbia subito negli anni numerose revisioni che l’hanno significativamente trasformata rispetto all’impostazione originaria. Dopo le modifiche intervenute la PAC è attualmente composta da due pilastri: la politica di mercato (primo pilastro) e la politica di sviluppo rurale (secondo pilastro). La configurazione del secondo pilastro è stata resa possibile da una parte mediante una progressiva integrazione di obiettivi di carattere ambientale, dall’altra attraverso l’introduzione (con Agenda 2000) del concetto di multifunzionalità dell’agricoltura e la promozione di misure per misure per rivitalizzare le aree rurali. Limitando l’attenzione al tema del paesaggio si può osservare come, nella “Politica di sviluppo Rurale 2007-2013”, almeno due assi fossero capaci di produrre effetti potenzialmente rilevanti: – il miglioramento dell’ambiente e del paesaggio rurale (asse 2) e – miglioramento della qualità della vita e diversificazione dell’economia rurale (asse 3) per i quali erano previste opportune coperture finanziarie (con percentuali minime stabilite per ognuno). La tutela del paesaggio e del patrimonio rurale, inoltre, è entrata a far parte (con la riforma del 2003) anche del primo pilastro con l’introduzione della condizionalità, secondo la quale gli agricoltori, per beneficiare degli aiuti diretti, sono obbligati al rispetto di norme in materia ambientale riguardanti la salute pubblica, fitosanitaria e la salute e il benessere degli animali (Criteri di gestione obbligatori) e sono tenuti al mantenimento dei terreni agricoli in buone condizioni agronomiche e ambientali (BCAA) (Angileri, 2009). A proposito di queste ultime bisogna osservare come il Regolamento comunitario per l’applicazione delle BCAA definisse obiettivi e norme di sicuro interesse per il paesaggio, due in particolare, quali: il “mantenimento delle terrazze” e il “mantenimento di elementi caratteristici del paesaggio, anche

mediante il divieto di estirpazione degli ulivi”. Le norme (che dovevano essere tradotte da ciascuno Stato Membro in requisiti da far rispettare agli agricoltori per ricevere gli aiuti) hanno consentito ad alcuni Paesi (autenticamente interessati al paesaggio quali, per esempio, la Gran Bretagna) di arrivare ad elevati livelli di protezione. Tra gli elementi caratteristici del paesaggio, il cui mantenimento è stato identificato come obbligatorio da parte di alcuni Stati membri, troviamo: le siepi, i filari e i gruppi di alberi, i muretti a secco, il mantenimento dei sentieri, i monumenti censiti...

Si auspica che la nuova programmazione (2014-2020) che, sostanzialmente conferma l’impianto della politica di sviluppo rurale fin qui condotta, possa garantire risultati positivi anche dei confronti delle tematiche paesaggistiche<sup>12</sup>. Fra le novità più appariscenti vi è, come è noto, la soppressione degli Assi (dimostratisi rigidi da un parte e troppo semplificanti dall’altra) e la loro sostituzione con sei priorità (art. 5 del Regolamento sul sostegno allo sviluppo rurale). In effetti i vecchi titoli degli Assi sono conservati nella nuova politica di sviluppo rurale, ma sono stati trasformati in obiettivi a cui tendono le priorità individuate, e sono definiti dalle seguenti parole chiave: “competitività”, “gestione sostenibile delle risorse” e “sviluppo equilibrato dei territori”. Almeno due priorità, la 4<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup>, interessano il paesaggio nella sua più ampia accezione. In questo quadro tre parole chiave – *Biodiversità, paesaggio, acqua e suolo* – chiariscono il senso della 4<sup>a</sup> priorità che guarda alle “nuove sfide” da fronteggiare, mentre le parole chiave – *Diversificazione, job creation, inclusione sociale, povertà, sviluppo locale* – condensano gli obiettivi più specificamente territoriali della politica di sviluppo rurale espressi dalla 6<sup>a</sup> priorità. Nel caso italiano, ove sono le Regioni a formulare le strategie della politica di sviluppo rurale (pur nell’ambito dei contenuti definiti a livello comunitario), si potrà registrare una differente focalizzazione sulle politiche da adottare in relazione alle condizioni del contesto o a esigenze prioritarie di intervento. La differente sensibilità delle autorità regionali verso il paesaggio potrà anche produrre esiti difformi, ma in ogni caso la sua considerazione è d’obbligo<sup>13</sup>.

#### 4. Progetti sul paesaggio rurale

La preoccupazione di ripristinare un equilibrio tra città e campagna, nelle mutevoli configurazioni che vanno via via assumendo, è presente nei “Principi direttori per lo sviluppo territoriale

sostenibile del continente europeo” adottati all’inizio del secondo millennio dagli Stati membri del Consiglio d’Europa<sup>14</sup>. Nell’intento di rendere efficaci gli orientamenti espressi in tali documenti e, contemporaneamente, di dare attuazione alle disposizioni (in essi presenti) relativi alla “partecipazione effettiva della società nei processi di pianificazione territoriale” è stata elaborata la *Guida europea all’osservazione del patrimonio rurale – Cemai*<sup>15</sup>. La Guida adotta una definizione ampia di patrimonio rurale, come l’insieme degli elementi materiali e immateriali che testimoniano le particolari relazioni che una comunità umana ha instaurato nel corso della storia con il proprio territorio. Di questo patrimonio l’antropologo “ruralista” Isaac Chiva identifica così le componenti fondamentali: “Cos’è il patrimonio rurale? Il paesaggio modellato nei secoli dalle persone che hanno vissuto della terra e, più in generale, dello sfruttamento delle risorse naturali. Gli edifici che compongono quello che viene definita architettura rurale, raggruppati insieme oppure isolati (villaggi, gruppi di casolari, abitazioni ed edifici isolati). I prodotti locali, adattati alle condizioni dei luoghi e ai bisogni di coloro che li hanno sviluppati. Le tecniche, gli strumenti, le conoscenze e le abilità che ne hanno consentito la creazione e che rimangono essenziali per renderne possibile la manutenzione, il restauro, le modifiche e la modernizzazione in accordo con la logica costruttiva e l’estetica degli edifici, dell’ambiente e del paesaggio considerati come un tutt’uno. Queste tecniche si estendono ai simboli e ai significati culturali nel senso più ampio del termine. Comunque non si può parlare di patrimonio culturale rurale senza fare riferimento a due fatti evidenti. Gli uomini che se ne servono, che vivono di esso e che spesso hanno giocato un ruolo decisivo nell’assicurare che i beni di cui è costituito sopravvivessero, sono sempre più consapevoli nell’affermare che appartiene a loro. Allo stesso tempo, lo spazio rurale e il patrimonio sono considerati a pari titolo, come il luogo e il bene di tutti gli uomini, quelli delle città, come quelli delle campagne” (AA.VV., 2007, p. 19).

Poiché il patrimonio rurale non appartiene soltanto a coloro che vivono nelle campagne, ma anche a coloro che vivono nelle città, la sfida di conservare e, insieme, di far emergere le potenzialità del patrimonio interpella tutti i cittadini<sup>16</sup>.

Come rendere attiva la partecipazione del pubblico? Il tema della partecipazione non è trattato in modo autonomo nella *Guida*, ma al contrario la permea nella sua totalità. A livello esemplificativo si possono riprendere i “passi dell’approccio par-

tecipativo” che sono elencati nel modo seguente:

- riconoscere il patrimonio. Il primo passo comporta il divenire consapevoli del proprio patrimonio e, un momento chiave a questo proposito è rappresentato dalla redazione di un “inventario” che non può essere fatto solo dagli specialisti, ma che necessita la partecipazione dei cittadini e delle associazioni;
- presentare il patrimonio. È un’operazione che generalmente comporta visite guidate dei luoghi o esposizione di beni o mostre fotografiche;
- scoprire le potenzialità. È un momento di discussione e di verifica che può avvenire in presenza dei cittadini e degli attori istituzionali ed economici con consultazione e dibattito pubblico o attraverso i mezzi della “democrazia digitale”, con l’apertura di *forum*, alimentando la discussione in rete;
- creare un progetto. In questa fase la partecipazione è necessaria in tutte le fasi che vanno dalla sua formulazione, alla decisione e alla costruzione di alleanze per l’azione. Per progetti di grandi dimensioni un ulteriore momento strategico è la creazione di un comitato che diriga la loro realizzazione.

## 5. Prove di partecipazione: progettazione concertata e Atlanti del patrimonio

Credo interessante riferire brevemente su alcuni esperimenti di utilizzo della *Guida*, condotti in un gruppo di quattro comuni dell’area di Malpensa (Casorate Sempione, Somma Lombardo, Arsago Seprio, Besnate), come risposta ad un incarico regionale di formazione e di accompagnamento agli enti locali (con inizio nel 2007). In particolare, risultano rilevanti, ai fini della tematica partecipativa, la sperimentazione di percorsi di progettazione negoziata e la creazione di “inventari” delle risorse territoriali.

La sperimentazione del percorso di progettazione negoziata si è fondata su uno schema concettuali che affonda le sue radici nella *resource-based view*. Da questo approccio sono stati derivati alcuni orientamenti di fondo. In primo luogo quello di evitare la sopravvalutazione delle risorse materiali (per esempio, le infrastrutture di trasporto), tenendo invece nella dovuta considerazione le risorse intangibili, quali: cultura del contesto, il patrimonio di *know-how*/conoscenze delle persone e le loro motivazioni. In secondo luogo, quello di prendere atto che la dotazione di risorse è solo una pre-condizione ma sono le “competenze”, in-



tese come la capacità di valorizzare, connettere e integrare fra loro tutte le risorse a generare una *performance* superiore, un vantaggio competitivo (Denicolai, 2009; Denicolai e Zucchella, 2006; Gallucci, 2003; Cioccarelli, 2003).

Partendo da questi presupposti è stato accuratamente organizzato un evento che ha consentito di mettere alla prova un approccio innovativo, all'incrocio tra formazione, *focus group* e *workshop*. Ciò si è tradotto operativamente in una giornata di lavoro, cui hanno partecipato 25-30 persone in rappresentanza dei comuni coinvolti e di diverse tipi di *stakeholder* (Enti comunali, Pro Loco, Guide escursionistiche, liberi professionisti, insegnanti, giornalisti e altri enti) avente come obiettivo principale quello di far avanzare la definizione di progetti condivisi di valorizzazione del paesaggio della brughiera<sup>17</sup>.

Punto di partenza dell'incontro è stata l'identificazione delle progettualità in essere sul territorio, espressa da 10 progetti, estratti dal "Piano di Azione Locale", progetti che presentati brevemente agli intervenuti hanno dato l'avvio alla discussione. È stato, poi affrontato il tema centrale della giornata, vale a dire la costruzione di una strategia condivisa e di una *vision* di sistema per i comuni interessati, attraverso un *focus group* (sostenuto da domande preparate dall'équipe di lavoro e poste in forma destrutturata). Come esito della discussione sono stati formulati alcuni progetti prioritari: 1) "dai sentieri alla tavola"; 2) "marketing turistico e sensibilizzazione, formazione ed educazione al turismo sostenibile"; 3) riscoperta delle aree umide"; 4) "le vie della brughiera per i cavalli, le biciclette e i podisti". Su di essi è stata attivata una discussione in piccoli gruppi (di 4-5 persone e formati in modo da coinvolgere tutti i presenti) per stimolare lo scambio di conoscenze, di idee e di opportunità. Sono stati forniti anche elementi di progetto (quali: obiettivi, utilità del progetto rispetto alla *vision* di sistema, fasi...) su cui concentrarsi senza alcuna rigidità. Al termine della discussione, i singoli gruppi hanno avuto l'opportunità di presentare i risultati del proprio lavoro in assemblea plenaria.

Al cammino di convergenza verso una progettualità negoziata è stata affiancata, fra le diverse attività intraprese, un censimento del patrimonio locale fondato sull'intermediazione dello "sguardo degli *insider*" e facendo uso di strumenti quali interviste (semi-strutturate) e questionari. Il riconoscimento del patrimonio così realizzato (che si è avvalso della collaborazione di studenti della Laurea Specialistica-Magistrale UE in Architettura del Politecnico di Milano-Bovisa) ha generato

prototipi di "Atlanti patrimoniali" alla scala locale. Dai risultati ottenuti emergono delle potenzialità del territorio dell'area di Malpensa solo in parte conosciute e valorizzate e alcuni elementi di interesse metodologico quali: – la differenza tra sguardo colto e sguardo popolare nell'identificazione degli elementi del patrimonio, – la ripetitività di alcune categorie patrimoniali, – l'imprevedibile ricchezza delle conoscenze "orali".

## 6. Gli obiettivi di qualità del paesaggio: un impegno collettivo

Il riconoscimento dell'importanza della qualità dell'ambiente di vita dei cittadini riassume lo spirito della Convenzione che vede la definizione degli obiettivi di qualità del paesaggio come un compito collettivo. Essi sono definiti come "la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un paesaggio dato, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto concerne le caratteristiche paesaggistiche del loro quadro di vita" (art. 1 C). La loro formulazione non dovrebbe riflettere solo il punto di vista degli esperti, ma al contrario, dovrebbe nascere dal basso, dalle popolazioni interessate, a cui gli esperti dovrebbero prestare la voce, esprimendo al loro posto e per loro conto le esigenze, i desideri e forse anche le utopie. Il coinvolgimento delle popolazioni è reso possibile, e acquista senso, a motivo del duplice movimento impresso dalla Convenzione alla nozione di paesaggio, lo scivolamento dell'attenzione dai paesaggi straordinari verso i paesaggi della vita quotidiana, e un secondo movimento (conseguente al primo) che pur non dimenticando la tutela dei paesaggi di valore patrimoniale, stimola a fornire degli orientamenti per guidare le trasformazioni, a progettare ex-novo i paesaggi di aree senza qualità e a riqualificare quelli banalizzati o degradati.

Ma se in un contesto rurale, caratterizzato da insediamenti di piccole dimensioni è ipotizzabile attivare la partecipazione dei singoli cittadini o di loro rappresentanti che facciano da portavoce, ben più complessa è l'operazione nel caso delle città.

Come cogliere le "aspirazioni delle popolazioni", in considerazione anche della composizione sempre più variegata degli abitanti delle città in termini di provenienza, di età, di classi socio-economiche, di cultura?

Non si può tentare che una risposta del tutto provvisoria, ricorrendo ad un "paradigma indiziaro" ed effettuando la raccolta di segni eterogenei e molteplici a cui tentare di dare senso. In mancanza

di indagini attendibili, condotte sugli abitanti delle città, si può cominciare con il guardare a fonti indirette, quali: la letteratura scientifica e i discorsi mediatici in argomento<sup>18</sup>. In termini sintetici sembrerebbero emergere, nelle grandi città, delle tendenze comuni espressive dell'affermarsi di nuovi modelli di relazione dei cittadini con lo spazio, con il tempo e con gli altri. Si deve insistere, peraltro, sul fatto che ogni generalizzazione è abusiva, in quanto vi sono difformità marcate tra i vari contesti geografici e anche, nello stesso contesto, tra i diversi gruppi socio-economici e culturali.

La tendenza forse più facilmente rilevabile è una sorta di "rinverdimento" che ha colorato le rappresentazioni sia della società che della scena urbana<sup>19</sup>. Fa da sfondo a questa sensibilità una svolta che sembra essersi compiuta nell'idea stessa di "natura", che ha subito una trasformazione da mondo esterno all'uomo di cui sfruttare tutte le risorse possibili, restituendo in cambio soltanto dei rifiuti, in un sistema fragile di cui in qualche modo l'uomo è parte, da proteggere nei suoi equilibri, da difendere nella sua biodiversità, da tutelare nella sua possibilità di rigenerazione. La domanda che in vario modo i cittadini esprimono è quella di ricostruire un relazione con la "natura" vivente, animale e vegetale, come se tale relazione offrisse una sorta di compensazione per tutto quanto di "naturale" manca nel mondo mineralizzato della città. I tipi di comportamenti che ne discendono, vale a dire la ricerca della natura *entro* la città o la ricerca della natura *fuori* dalla città, hanno evidentemente un'influenza ben diversa sul paesaggio urbano. La ricerca della natura nella città si esprime, come prevedibile, nell'interesse per il "verde" dei parchi pubblici, storici o di nuova realizzazione, ma acquista sfumature "ambientali" nella presa di coscienza dei benefici di natura ecologica prodotti dalla vegetazione (mitigazione climatica, biodiversità) e si apre all'attrazione esercitata dalla "natura selvaggia" nella curiosità verso forme innovative di gestione del verde pubblico (riecheggiano le idee del manifesto per il "terzo paesaggio" di Gilles Clément) che lasciano spazio alle specie spontanee e al loro nomadismo. Un tema di crescente attualità appare essere il rapporto con il mondo animale, che si concretizza non tanto nell'osservare, quanto nello "stare insieme con gli animali" che ha fatto nascere in alcune grandi città iniziative di noleggio ad ore di animali da compagnia (ancora scarsamente diffusa in Italia a livello commerciale, ma sperimentata in forme volontaristiche da numerosi canili).

Due ulteriori temi verdi si intrecciano tra di loro: quello dei rapporti tra verde e architettura

e quello della sostenibilità alla scala locale. Per il primo basti ricordare i "giardini verticali" o i tetti verdi, per il secondo tutte le iniziative di "mobilità dolce", di edilizia a basso consumo energetico, di produzione di energia (solare, eolica) a scala "domestica". Significativa, anche se quasi inedita per molte città italiane, è la tendenza a coltivare in città. L'aspetto degno di nota, a questo proposito, è la modalità con cui si sta realizzando. Ciò che è nuovo non è l'agricoltura praticata ai margini della città o la coltura dei pochi orti o giardini privati che sono rimasti al suo interno, ma l'uso di spazi per lo più pubblici, inutilizzati e abbandonati all'incuria. L'iniziativa parte da gruppi di abitanti, da associazioni, con l'obiettivo non solo di coltivare ortaggi o fiori, quanto piuttosto di condividere esperienze, di stare in gruppo, di "coltivare relazioni sociali"<sup>20</sup>. Una nuova specie di spazio pubblico?

Si innesta qui la necessaria considerazione di un'attitudine emergente, a livello sociale, di riappropriarsi degli spazi di vita disponibili nel proprio "quartiere", a riconfigurarli come "giardini condivisi", luoghi di scambio e di incontro, di manifestazioni, di divertimento, di festa... Qui l'idea di paesaggio urbano, come quadro dell'esistenza quotidiana, come insieme dei luoghi in cui abitare, in cui trovarsi a proprio agio, in cui riconoscersi e identificarsi sembra davvero prendere consistenza e farsi un concetto operativo.

Un ulteriore aspetto delle rappresentazioni contemporanee del paesaggio delle città, emerge dallo studio dei modelli di consumo del turismo urbano, e indica una crescente attenzione (almeno per le fasce sociali ad alto livello d'istruzione) per la qualità dei luoghi, per le città monumentali, per i luoghi dell'arte e della cultura, per i siti consacrati dalle Convenzioni internazionali. Si cercano paesaggi non banali. Ma si fa strada, in modo a prima vista contraddittorio, un apprezzamento crescente per l'architettura di firma, per la riqualificazione urbanistica di parti della città, per il riuso creativo di strutture obsolete che vengono riconsegnate all'uso collettivo. Sembra diffondersi un'attitudine sincretica che mescola tradizione e innovazione, che non è più solamente favorevole alla conservazione, ma è capace di attenzione e curiosità per l'invenzione del nuovo.

## 7. Il pensiero paesaggistico e la città

Come rispondere alle aspettative che si possono, sia pure in modo ancora confuso, ricavare dalle tendenze che si riscontano in tutte le



grandi città del mondo? Vi è un approccio paesaggistico all'urbanistica? Si possono raccogliere numerose provocazioni presenti sia in contributi teorici, sia in realizzazioni soprattutto di architetti e urbanisti francesi. Riporto in primo luogo l'opinione di un geografo paesaggista francese come Jean-Marc Besse (2009), secondo il quale "Il paesaggio costituisce una prospettiva nuova per le questioni relative al progetto urbano e, in generale, al pensiero sulla città" (p. 11) e, successivamente, raccolgo le provocazioni di un filosofo urbano ed urbanista – come Thierry Paquot<sup>21</sup> – che propone un nuovo approccio all'urbanistica, la cui originalità è sintetizzabile in tre aggettivi: sensoriale, partecipata, ecologica. Sono aggettivi che non richiedono spiegazioni. Certo, parlare di approccio paesaggistico è una precisa scelta lessicale, da alcuni non condivisa, ma è una scelta capace di inglobare sia la centralità dei cittadini nelle scelte pianificatorie o progettuali, sia la nuova sensibilità nei confronti dei caratteri del proprio quadro esistenziale, sia le preoccupazioni ecologiche.

Quali sono i caratteri di un approccio paesaggistico alla città? Gli attori dell'urbanistica sono ben equipaggiati per intervenire, in modi tecnicamente corretti, sulla città consolidata, nel pieno rispetto degli standard quantitativi per il verde urbano e per altri tipi di servizi. Non altrettanto lo sono, in generale, per cogliere le nuove istanze partecipative dei cittadini e le loro richieste di originalità, di autenticità, vivibilità rivolte sia alle trasformazioni architettoniche e urbanistiche, sia alle creazioni ex-novo. Ciò che chiedono è creare dei "luoghi" e non delle ambientazioni scenografiche. E questo vale anche per le aree di frangia delle città, per il "nuovo urbano" in corso di costituzione.

Per tutte queste realtà, urbane e periurbane, si impone la necessità di riconsiderare i principi stessi del pensiero urbanistico. In primo luogo occorre fare spazio a un "pensiero del vuoto", che rovesci il modo inveterato di concepire le aree libere – i *brown-field*, le *frisches* rurali, le aree agricole o "naturali" – come terreni in attesa di essere edificati o di essere riempiti di funzioni urbane. Il loro utilizzo paesaggistico può regalare ai cittadini vedute aperte, zone rinverdite, fremiti di libertà. La loro saldatura può avvenire tramite cuciture "verdi", che riconnettano i frammenti della città esplosa tra di loro e con le aree centrali. Al "pensiero del vuoto" si deve altresì accompagnare il riconoscimento che la scala territoriale di riferimento per la città e le sue cinture esterne, non è più quella locale, ma la scala dell'area vasta, che

tenga conto anche delle relazioni con dimensioni regionale ancora più ampie. Sono proprio queste considerazioni che dovrebbero spingere architetti e urbanisti a dialogare con altri campi disciplinari che abbiano maggiore familiarità con gli spazi aperti e con le scale sovralocali: quali le discipline del paesaggio.

Un'altra forma di pensiero contro-tradizionale tocca la condizione del "non finito". Nulla a che vedere con lavori interrotti o con opere non portate a compimento. Il "non finito", il non predefinito in tutte le sue parti, il non prevedibile dovrebbe far parte del progetto, essere un effetto voluto. Con il passare del tempo, proprio come avviene in un giardino, alcune parti si sviluppano secondo un disegno studiato a tavolino, altre fanno posto a specie imprevedute, altre ancora si adattano ad una crescita ineguale di quanto vi è stato piantato, in un continuo processo di adeguamento e di rinnovamento. Soprattutto nei piani di intervento su grandi spazi appare vincente un'attitudine minimalista, che consenta modifiche dei programmi e una flessibilità capace di accogliere il cambiamento.

Si possono aggiungere anche altri aspetti più operativi alla filosofia dell'approccio paesaggistico. Il dialogo fra progetto e il sito in cui si realizza. L'importanza di quest'ultimo è stata a lungo sottaciuta o perfino negata, per non sottostare ai condizionamenti che esercita sull'opera da realizzare, con conseguenze che spesso si sono rivelate catastrofiche. È vero che ci sono state nella storia, e in quella dei giardini segnatamente, casi esemplari di completa trasformazione del contesto ad opera di giardinieri o *land-maker* a servizio dei re o di potentati, ma è altresì vero che nella cultura contemporanea interventi di tale ampiezza sarebbero socialmente ammissibili soltanto in una prospettiva di miglioramento ambientale o di valorizzazione di risorse scarse. La relazione con il contesto, immediato o comunque prossimo, tende ad assegnare al sito un'importanza crescente, in una richiesta di "armonia" che può comunque esprimersi nella forma di un accordo o di uno studiato contrasto.

Infine, come già ampiamente anticipato, va perseguita l'alleanza con la natura. In qualche modo una duplice alleanza: con gli elementi della natura e con i tempi della natura. Spazi verdi variamente usati ed attrezzati, vegetazione che vien fatta risalire su edifici multipiano, terrazzi e balconi su cui si sperimenta le più diverse coltivazioni, tetti "verdi" sono solo alcuni fra gli elementi che danno corpo alle aspirazioni dei cittadini. Sono questi elementi, nella loro evoluzione stagionale,

a riportare il tempo della natura entro la città: il verde tenero della primavera, poi l'esplosione dei fiori e delle fronde e la tavolozza di colori autunnali. Il senso del fluire della vita.

Sperimentare approcci di natura paesaggistica, che richiedono peraltro di essere supportati da una adeguata riflessione teorica, significa affrontare la sfida posta dalla CEP di interpretare le aspirazioni delle popolazioni per consentire a tutti, indipendentemente dal loro contesto di vita urbano, periurbano o rurale, di godere di paesaggi di qualità, elemento chiave del benessere di ognuno.

## Bibliografia

- AA.VV., *Guida europea all'osservazione del patrimonio rurale-CEMAT* (ed. it. a cura di M.C. Zerbi), Milano, Guerini-Scientifica, 2007.
- Angileri V., 2009, "Politica agricola comune e protezione del paesaggio" in Zerbi M.C., Fiore F. (a cura di).
- Besse J.-M., *Le Goût du monde. Exercices de paysage*, Arles, Actes Sud/ENSP, 2009.
- Busquets I Fabrega J. (a cura di), *La sensibilizzazione al paesaggio. Una sfida per il XXI secolo*, Barcellona, Generalitat de Catalunya, 2011.
- Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio?. La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009.
- Cioccarelli G., *Turismo alpino e innovazione*, Milano, Giuffrè, 2003.
- Denicolai S., Zucchella A., *Analisi strategico-organizzative per lo sviluppo locale: il DMP*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Denicolai S., "Risorse, competenze e alleanze strategiche per lo sviluppo locale" in ZERBI M.C. e FIORE F. (a cura di), 2009.
- Denicolai S., "Cultura e Natura in brughiera. Incontro operativo per lo sviluppo della progettualità locale in tema di sviluppo sostenibile" in Zerbi M.C., Fiore F. (a cura di), 2009, pp. 261-272.
- Donadieu P., *L'agriculture peut-elle devenir paysagiste?*, in «Les Carnets du Paysage», 1998, 1, pp. 101-114.
- Gallucci C., *Il governo della crisi del sistema territoriale*, Torino, Giappichelli, 2003.
- Paquot T., *Pour un Urbanisme Sensoriel*, in «Urbanisme», Hors-série, 2008, 34, pp. 40-44.
- Sestini A., *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico*, in «Rivista Geografica Italiana», 1947, LIV, pp. 153-171.
- Turco A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.
- Zerbi M.C., "Tendenze verdi nella società urbana secondo la rappresentazione dei media. Il magazine Il (de Il Sole 24 ore) come fonte d'indagine" in AA.VV., *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*, Bologna, Patron Editore, 2014.
- Zerbi M.C., Fiore F., "Progetti partecipati di valorizzazione del territorio; prime sperimentazioni della Guida europea all'osservazione del patrimonio rurale-CEMAT", in Zerbi M.C., Fiore F. (a cura di), 2009, pp. 245-254.
- Zerbi M.C., Fiore F. (a cura di), *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio. Il ruolo del patrimonio rurale*, Torino, Giappichelli, 2009.

## Note

- <sup>1</sup> Utilizzo la definizione lessicale fornita da Carlo Galli, per la Rubrica "La Parola" (la Repubblica, 14 giugno 2011).
- <sup>2</sup> Si pensi alle modifiche delle normative nazionali imposte dal "riconoscimento giuridico" del paesaggio richiesto ai Paesi firmatari della CEP (art. 7) e alla complessità del recepimento degli enunciati della Convenzione stessa.
- <sup>3</sup> La CEP richiama, nel preambolo, un testo giuridico chiave in tema di partecipazione: la "Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale" (Aarhus, 25 giugno 1998).
- <sup>4</sup> Cfr. la Recommendation CM/Rec(2008)3 che offre un'articolata puntualizzazione di aspetti che sono necessariamente espressi in modo sintetico nella CEP.
- <sup>5</sup> Il progetto, sviluppato fra il 2009 e il 2011, ha visto la partecipazione di 14 regioni mediterranee e, in qualità di associata, della Rete Europea di Enti Locali e Regionali per l'Implementazione della Convenzione Europea per il Paesaggio (RECEP-ENELC). Il coordinamento del progetto è stato compiuto dall'Andalusia: la regione capofila dell'iniziativa. La cooperazione fra i partner del progetto si è fondata sullo scambio di condivisione di esperienze condotte dalle diverse regioni, nonché su attività di elaborazione di conoscenze e strumenti intese a migliorare le politiche paesaggistiche nelle aree urbane e periurbane. Fra le diverse linee di lavoro individuate, quella relativa alla "attività di sensibilizzazione" ha fruito del coordinamento della regione Catalogna.
- <sup>6</sup> A Firenze nel gennaio 2008, è stata fondata UNISCAPE, la rete delle Università europee volta a promuovere l'attuazione della CEP. Essa intende sostenere la cooperazione scientifica interdisciplinare tra le università europee in materia paesaggistica sia nel campo della ricerca che della didattica, mediante scambi di docenti e ricercatori e di esperienze e risultati di ricerca.
- <sup>7</sup> Analogamente alla rete di università, sono state create altre due reti internazionali aventi come finalità l'attuazione della Convenzione: RECEP/ENELC (costituita a Strasburgo il 30 gennaio 2006) che è formata da autorità regionali e locali che intendono promuovere i principi della Convenzione entro i loro territori e fra le loro popolazioni e CIVILSCAPE (formalmente registrata nell'aprile 2008) che è una associazione di organizzazioni della società civile. Le tre reti insieme costituiscono EUROLANDSCAPE.
- <sup>8</sup> Cfr. Recommendation CM/Rec (2008)3.
- <sup>9</sup> All'integrazione del paesaggio nelle politiche di settore e nelle politiche di piano definite a livello nazionale, regionale o locale, sono altresì da aggiungere le politiche e i programmi, provenienti dal livello internazionale che contengano "considerazioni relative al paesaggio" (art. 7).
- <sup>10</sup> Cfr. Recommendation CM/Rec(2008)3 - Annexe 1.
- <sup>11</sup> Vale la pena ricordare come alle tre dimensioni costitutive dello sviluppo sostenibile: ambientale, economica e sociale, i "Principi direttori per lo sviluppo territoriale sostenibile del continente europeo" adottati dal Consiglio d'Europa (Hannover, nel 2000) ne aggiungano una quarta, quella culturale appunto. Tali Principi sono stati presentati, come contributo del Consiglio d'Europa, al Summit mondiale dell'ONU a Johannesburg nel 2002.
- <sup>12</sup> Il dibattito sull'impegno degli agricoltori a percorrere la strada della produzione di servizi e di beni ambientali e paesaggistici è ben lontano dall'essere chiuso. Per la Francia il più lucido punto sullo stato della questione è stato offerto da Pierre Donadieu (1998).
- <sup>13</sup> La regione Lombardia, per esempio, ha organizzato un tavolo tematico "Ambiente e Paesaggio", cui ho partecipato, con



la presenza di specialisti e portatori di interessi, avente obiettivi di confronto sui documenti in corso di elaborazione; in esso il tema del paesaggio ha avuto un notevole rilievo, con il riconoscimento di una fra le più alte priorità nelle politiche da perseguire. (Cfr. *Rapporto finale* - Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020. Tavolo tematico Ambiente e paesaggio).

<sup>14</sup> Adottati ad Hannover nel settembre del 2000 dai Ministri responsabili della pianificazione territoriale e ripresi nella Raccomandazione (2002) I del Comitato dei Ministri.

<sup>15</sup> La Guida è stata adottata dal Comitato degli Alti Funzionari della Conferenza Europea dei Ministri responsabili della Pianificazione territoriale (CEMAT) in occasione del suo 80° incontro, tenutosi a Budapest il 28 marzo 2003 (CEMAT-CHF 80 (2003) 19), e successivamente acquisita agli atti in occasione della riunione della CEMAT a Ljubljana del 17 settembre 2003.

<sup>16</sup> Il tema del patrimonio rurale è di nuovo tornato in primo piano con l'adozione della *Carta pan-europea per il patrimonio rurale: promuovere lo sviluppo spaziale sostenibile* avvenuta in occasione della 15ª sessione della Conferenza della CEMAT (Mosca, 8-9 luglio 2010). La *Carta* parte dal presupposto che "il patrimonio rurale è un bene effettivo e una risorsa per i territori, un fattore e una *driving force* nello sviluppo sostenibile del territorio europeo, e gioca un ruolo decisivo nel rendere più attrattive le aree rurali e nel creare un equilibrio tra città e campagna" e su questa base suggerisce, tra le misure da met-

tere in atto, la creazione di Guide nazionali e regionali compilate sulla base della *Guida europea all'osservazione del patrimonio rurale-CEMAT*.

<sup>17</sup> Si veda il Rapporto steso da Stefano Denicolai, di cui è pubblicata una sintesi in Zerbi e Fiore (a cura di), 2009, pp. 261 e ss.

<sup>18</sup> Questi ultimi esercitano un'profonda influenza sulle preferenze paesaggistiche degli individui, in quanto operano delle semplificazioni sulle tendenze che fanno moda e le diffondono trasformandole in slogan. Si vedano le osservazioni fatte al riguardo da Yves Luginbühl in "*La demande sociale de paysage*" (2001), che costituisce un testo di riferimento per ogni riflessione sul tema. [www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics](http://www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics).

<sup>19</sup> Per le considerazioni che seguono, sulle "tendenze verdi" nella città, mi appoggio all'analisi di un *corpus* di articoli apparsi sul *magazine* "Il" del Sole 24 Ore, di cui ho dato conto analiticamente in una recente pubblicazione (Zerbi, 2014).

<sup>20</sup> È appena il caso di notare la varietà di nozioni di "natura" che emergono dalle attitudini e dai comportamenti dei cittadini: la natura presenti nelle rappresentazioni.

<sup>21</sup> L'Autore traccia alcune tappe dell'evoluzione di quella che chiama urbanistica "sensibile" o "sensoriale" in contrapposizione alle ideologie funzionaliste responsabili nel suo pensiero della disumanizzazione delle città e degli edifici, in *Pour un Urbanisme Sensoriel*, Urbanisme, Hors-série, 2008, 34, pp. 40-44.

